

Ma chi si rivede: la guerra!

Quando un Popolo perde la cultura della guerra corre incontro al rischio di subirne le conseguenze peggiori.



uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
capo comunicazione STU

È quanto sostiene Martin van Creveld, fra i maggiori studiosi e storici militari mondiali. Interpellato qualche anno fa nel corso di una conferenza a Lugano sulla condizione della Svizzera, da due secoli senza esperienze belliche, aveva risposto che proprio il nostro Paese, con il suo radicato sistema di milizia e il suo attaccamento alla propria indipendenza era un esempio storico di efficace cultura della guerra.

Non intesa, evidentemente, in chiave guerra-fondaia, ma al contrario quale base per preservare in pace la propria sicurezza.

Un omaggio autorevole ai fondamenti della nostra neutralità armata, minacciata negli ultimi decenni soprattutto dall'interno, fra sussulti di antimilitarismo ideologico e spinte verso "aperture" europeiste non prive di incognite. Fra esse l'adesione ad un concetto di "sicurezza collettiva" del Vecchio Continente fatto di molta retorica e scarsa sostanza (come riconosciuto persino dai

suoi stessi protagonisti). Ma il vento, o meglio la brezza sottile della desistenza in tema di difesa militare spirava oramai in questa direzione. I ripetuti segnali d'allarme nei confronti del vecchio nemico ex-sovietico, lanciati dagli ambienti NATO, apparivano ai più come un modo per giustificare il mantenimento degli apparati di un'alleanza storicamente superata e notevolmente indebolita dal progressivo disimpegno americano al di qua dell'Atlantico. E anche quando le tensioni nel Caucaso prima, e nel Donbass poi, sono sfociate in conflitti aperti e, successivamente, in



Crimea si è assistito a una vera e propria *Anschluss*, a Occidente si è continuato a guardare a queste vicende, al di là delle dichiarazioni di rito, come a un problema lontano, da ascrivere alle solite "guerricciolate" post-sovietiche, buone per criticare la Russia, ma non tali da far cogliere in esse una minaccia diretta. Persino la massiccia presenza di forze di Mosca nel teatro siriano – segnale di un disegno strategico quanto meno inquietante – non è stata drammatizzata più di tanto. Non c'era più spazio, nel XXI secolo, per le "guerre di una volta". Il "vero problema" era il terrorismo, sostanzialmente considerato una questione di polizia; una grande questione, ma comunque di polizia. L'altro, emergente, era la *cyberwar*, combattuta a suon di azioni a volte molto insidiose, ma confinate in una dimensione virtuale (questa almeno era l'immagine percepita).

Poi è arrivato l'attacco all'Ucraina. Una vera guerra fra stati, come non se ne vedevano da tempo, fatta di colonne di blindati, massiccio impiego di truppe, bombardamenti di artiglieria, città cinte d'assedio. E per di più ai confini orientali d'Europa. Cioè a pochi passi dal confortevole giaciglio della Bella Addormentata – come è stata ironicamente definita la UE in termini di capacità di difesa. Un brusco risveglio, che ha reso di colpo reali e concrete minacce che sembravano relegate nella soffitta della storia. E fanno comprendere, a chi ha occhi per vedere e orecchie per intendere, come la rimozione della

cultura della guerra, con tutto ciò che essa comporta, possa esporci, in tempi assai brevi, a situazioni ad alto rischio. In effetti questa guerra conferma una serie di dati di fatto che molti, in Europa (e in Svizzera), si sono illusi di poter ignorare.

Il primo è che il quadro internazionale può mutare con notevole rapidità, trasformando in incendi devastanti anche situazioni ritenute stabili o al massimo focolai circoscritti. E, come per gli incendi, il loro dilagare dipende da una serie di condizioni la cui somma può renderli imprevedibili e difficilmente controllabili. Ostilità storiche apparentemente sepolte possono così rapidamente riemergere e alimentare nuove rivalità e odii. Ma l'elemento fondamentale, quando di mezzo ci sono gli stati, è dato dai rapporti di forza che ne governano le relazioni, all'insegna di equilibri che, tanto più mutano, tanto più innescano potenziali conflitti. Pensare che gli organismi sovranazionali e la diplomazia siano in grado di regolare questi processi al di là di una certa soglia, è una pura illusione. Da sempre la diplomazia ha un peso strettamente correlato alla forza militare che sta dietro di essa. Per questo la diplomazia europea, al di là dei proclami (e della propria autocelebrazione), anche quando riesce ad essere espressione di una convergenza dei governi (il che non è sempre il caso) alla prova dei fatti mostra una sostanziale debolezza. L'Europa ha più chances quando fa leva sul proprio peso economico, ma anche quest'ultimo, quando non sfocia

nella capacità di far valere le proprie ragioni (o dissuadere altri dall'imporre le loro) può rivelarsi una carta dalle possibilità limitate, soprattutto se il gioco si fa duro.

Queste premesse evidenziano la necessità di correggere le tendenze coltivate in questi anni e tornare a considerare seriamente la possibilità di dover affrontare un confronto armato anche in Europa. È un processo che alcuni paesi (ad esempio la Germania) stanno già avviando. Senza rimettere in discussione alleanze consolidate, che restano un elemento essenziale di credibilità a fronte delle potenziali minacce. A condizione che ognuno faccia la propria parte e sia in grado di assicurare un contributo sostanziale, *in primis* in termini di autodifesa.

Questo discorso vale anche e a maggior ragione per la Svizzera. Collocata dalla sua posizione geografica nel cuore dell'Europa non può certo considerarsi come un'isola solitaria. Ma un conto è inseguire come priorità l'approvazione dei vicini, un altro è proporsi come esempio attivo di indipendenza, assicurando con tutti i mezzi di cui dispone il presidio di uno spazio strategico importante per l'Europa e la difesa di un sistema di valori oggi minacciato da molte parti. La cultura della guerra elvetica cui fa riferimento van Creveld è un irrinunciabile elemento costitutivo di questo ruolo. È ora di rinvigorirla, mettendo da parte esitazioni e timori ingiustificati e ingiustificabili. ♦

belloli

Centro regionale HARDOX®SSAB

L'acciaio ultra-resistente e tenace per usura estrema, può comunque essere tagliato e saldato. Una lamiera eccellente per prestazioni straordinarie.

BELLOLI SA CH-6537 Grono • T. 091 820 38 88 • info@belloli.ch • www.belloli.ch